

C'È CHI VOTA NO!


Maurizio Brotini

Il 20 e 21 settembre si vota al referendum costituzionale confermativo, per il quale non è necessario il raggiungimento di nessun quorum di votanti.

Abbiamo alle spalle una lunga stagione di sovversivismo delle classi dominanti che ha introdotto a partire dagli anni Novanta una continua torsione autoritaria nell'architettura costituzionale. Il primato del Governabilità rispetto alla Rappresentanza (un Governo in realtà debole di fronte alla



forza delle multinazionali e della finanza globalizzata proprio perché privato di una robusta legittimazione popolare), l'esclusione di intere culture politiche attraverso l'ibridazione di sistemi maggioritari e spinte bipolari, l'accettazione del primato della Tecnica rispetto alla Politica, l'accettazione passiva del "non ci sono alternative" di thatcheriana memoria. Chi ne ha fatto le spese è stato il Lavoro, la sua rappresentanza politica; chi ne ha fatto le spese sono i lavoratori e le lavoratrici in carne ed ossa, precari, disoccupati, sottoccupati, pensionati.

Tagliando da 630 a 400 il numero dei Deputati e da 315 a 200 il numero dei Senatori si alimenterà ancor più la dittatura degli Esecutivi sui Parlamenti, la penalizzazione della rappresentanza di interi territori. Il meccanismo elettorale escluderà dalla rappresentanza anche forze politiche che raccolgono milioni di voti.

Quel che accadrà, che verrà ulteriormente sancito, sarà che solo ricchi e benestanti, liberi professionisti ed affini calcheranno le Aule parlamentari, alla faccia del sogno del giovane Peppino Di Vittorio che le voleva ripiene di cafoni del Sud e di operai del Nord. Se il sistema stesso seleziona ed esclude "la classe più numerosa e più povera", usando una espressione ottocentesca, ci sarà meno democrazia. Non di meno, ma di più democrazia abbiamo bisogno!

Siamo già di fronte ad una debolissima rappresentanza politica del mondo del lavoro e dei suoi interessi e bisogni. Sono sempre meno operai, precari, impiegati, tra quelli che fanno politica nelle assemblee elettive.

Per riprogettare democraticamente il Paese, per una svolta ecologista attenta alla materialità delle condizioni sociali, ci vuole un parlamento forte e rappresentativo dell'intera società italiana, siano essi territori e classi sociali. Ci vuole una legge elettorale proporzionale ed il ripristino delle preferenze: non ci vogliono meno rappresentanti del popolo, ce n'è bisogno di migliori e meno subalterni all'ideologia neoliberista.

La lotta alla Casta è una parola d'ordine di destra. Dietro l'"antipolitica" c'è il Primato insindacabile dell'Impresa e del Mercato, del Profitto e del Pareggio di Bilancio. L'abolizione dell'articolo 18 e l'articolo 8 di sacconiana memoria vanno di pari passo con la corrosione e lo svilimento delle istanze rappresentative. Ridare valore e prestigio al Parlamento deve andare di pari passo col ridare dignità al lavoro, con il lavoro buono a tempo indeterminato e retribuito con dignità.

Noi della Cgil abbiamo tutte le carte in regola per dire NO al taglio dei parlamentari perché diciamo sì ai diritti dei lavoratori. Non ci vogliono meno rappresentanti del popolo, ce n'è bisogno di migliori e meno subalterni all'ideologia neoliberista!

FILOrosso


Federico Antonelli
 FILCAMS-CGIL Nazionale

TORNIAMO NELLE PIAZZE!

La ripresa di settembre, dopo una pausa estiva più breve e certamente meno allegra degli anni scorsi, ci pone diversi temi. Come la pandemia si evolverà nelle prossime settimane? La scuola come ripartirà? La situazione economica migliorerà? L'impegno per il "no" al referendum sul taglio dei parlamentari ci deve vedere tutti coinvolti.

La stagione sindacale inizia con la preoccupazione per i posti di lavoro, con il protrarsi della cassa integrazione, unico argine alla situazione presente e infine allo stallo che si continua a osservare nei rinnovi dei contratti nazionali. Se il capitalismo si nutre di crisi, questa, nella nostra realtà italiana, sembra fatta apposta per indebolire la contrattazione nazionale. Se la Confindustria ha tentato di aprire un fronte teso alla riforma della struttura dei contratti, le forze di governo non sembrano così sensibili al grido di allarme dei sindacati e i lavoratori restano senza rinnovi e aumenti salariali da troppo tempo.

Per affrontare la crisi in maniera strutturata è indispensabile affrontare anche le politiche salariali. Ripresa economica e capacità di consumo vanno di pari passo. Se si vuole fare una operazione di rilancio del paese è necessario rafforzare la capacità di spesa della classe lavoratrice. Insieme agli sgravi per le assunzioni, le risorse per gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti, il governo deve chiamare a responsabilità una classe imprenditoriale capace di chiedere senza restituire.

E in questo quadro complesso non saranno gli sconti fiscali a risolvere il tema dei contratti, ma un'orchestrata e rinnovata politica rivendicativa che riporti i lavoratori nelle piazze, pur con tutte le precauzioni e i distanziamenti sociali indispensabili.

ROMA: DUE SFIDE PER IL SINDACATO



Fabrizio Pilotti
FILCAMS Roma-Lazio

Usciamo da un'estate particolarmente torrida per il gran caldo, mentre le città sono semivuote e deserte e i giardini pubblici - che erano anche un luogo di socialità di convivialità dei cittadini - sono diventati un deposito di fogliame secco... sembra un set cinematografico futuristico, mentre questa purtroppo è la realtà di questi ultimi mesi dall'inizio della pandemia Covid-19.

La preoccupazione più evidente riguarda, nel nostro caso, il futuro prossimo dell'area metropolitana romana e del tessuto produttivo, a proposito della continuità occupazionale e di reddito per tutti i lavoratori.

Roma è una città d'arte, come tante altre in Italia: l'assenza dei suoi 10 milioni di turisti lascia una profonda ferita ed una forte incertezza per le migliaia di lavoratori e lavoratrici occupati in questo comparto, ossia un settore fermo dal mese di marzo, con lavoratori in cassa integrazione; ma il tema centrale è rappresentato dall'assenza di una forte incertezza del prossimo futuro.

Ormai, già sembra retorica, per quanto si dica comunemente "che ne usciremo cambiati", il dato consolidato è che l'emergenza sanitaria Covid-19 si trasformerà in una crisi economica con annessa emergenza occupazionale e la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Il punto centrale è la tenuta occupazionale di un settore già fragile e sottopagato con aree di lavoro nero, dove la maggioranza dei lavoratori sono assunti con contratti part-time involontari di 10 /20 ore settimanali; e i numeri delle procedure di cassa integrazione pervenute nei mesi scorsi da bar, ristoranti ed hotel confermano tale dato come strutturale e tipico del settore di una città come Roma, a prevalenza turistica.

Mentre da una parte ci sono interi settori che sono in sofferenza oppure fermi, dall'altra si riscontra il dato di settori e-commerce alimentari (aziende di piccola e media grandezza) che, in questi mesi di lockdown, hanno vissuto un aumento addirittura del 700-800% delle vendite, trovandosi completamente impreparati, in termini di organizzazione lavorativa e di personale, nel dare una risposta congrua alle richieste; e sono stati sempre i lavoratori il perno centrale per sostenere questa attività. I quali, se è vero che non hanno vissuto problematiche di continuità di reddito, hanno però purtroppo vissuto notevoli disagi per il troppo

TRA CRISI DEL SETTORE TURISTICO E RIORGANIZZAZIONE DELLA RETE DISTRIBUTIVA

carico di lavoro oltre ogni previsione, costretti a subire turnazioni notturne, festive e domenicali con ore di straordinario oltre ogni limite, rinunciando anche a riposi, e risultando di fatto stremati. Per la gestione di tale fenomeno siamo arrivati alle dichiarazioni di stato di agitazione per invertire la tendenza delle imprese ad inseguire il solo fatturato, al fine di ritrovare un equilibrio dignitoso per i lavoratori nonché il rispetto delle norme sanitarie imposte dall'emergenza.

Quel settore, si diceva, registra profitti elevati ma non offre generalmente una struttura aziendale tale da mostrare le capacità di gestire le risorse e l'organizzazione lavorativa; tutto a discapito di un bacino di lavoratori molto fragili, perché viene utilizzata molta forza-lavoro interinale, oppure con contratti a tempo determinato, quindi ad alta intensità di precariato. Questa circostanza ci pone due temi di riflessione.

I dati oggettivi permettono di riscontrare che le abitudini del "consumatore", anche se incentivate dal periodo di emergenza sanitaria, stanno comunque cambiando, poiché l'acquisto online in termini di percentuale aumenterà anche in futuro, per una serie di fattori anche di marketing, primo fra tutti la consegna a domicilio.

Dobbiamo avere la consapevolezza che tale modalità può cambiare radicalmente la nostra rete distributiva, con un forte impatto sull'economia tradizionale, con i punti vendita di prossimità che andranno in sofferenza e il mercato del lavoro espellerà migliaia di lavoratori.

Il secondo tema riguarda le migliaia di lavoratori occupati nella vendita on-line, quel proletariato marginalizzato che ha bisogno di diritti consolidati e adeguati al nuovo processo produttivo, anche con l'adeguamento dei CCNL di riferimento che ad oggi ancora non risultano sufficienti.

Come organizzazione sindacale dobbiamo arrivare preparati per essere soggetto di massa e di riferimento, dobbiamo continuare ad essere lo strumento a disposizione dei lavoratori, composto da una cultura collettiva capace di rispondere all'individualismo oltre che all'autosufficienza; si tratta di due aspetti che attengono alla cultura contemporanea, dominante nei luoghi di lavoro, che oggi purtroppo prevarica ogni forma di aggregazione collettiva. Dovremo essere dunque in grado di gestire la riconversione economica che di fatto è già in essere.

Ci aspetteranno mesi davvero difficili sia per i lavoratori che per la forza sindacale, che dovrà essere protagonista del cambiamento e soggetto riconoscibile, con le proprie istanze programmatiche tali da consolidare e rafforzare la propria rappresentanza: per contrastare tutti i limiti che l'economia neoliberalista ci ha consegnato ed avviare un radicale cambiamento verso un modello economico fondato sul lavoro e il diritto collettivo.





SMART WORKING: che cosa è?

La legge 81/2017 ha introdotto nel nostro ordinamento lo smart working. Non si tratta di una nuova tipologia contrattuale, ma semplicemente di una modalità più flessibile di esecuzione della prestazione lavorativa di tipo subordinato, svolto senza vincoli di orario, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza vincoli di luogo di lavoro.

Restano fermi i limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale previsti dalla legge e dalla contrattazione collettiva. Spostando la prestazione lavorativa al di fuori dell'azienda e rendendone lo svolgimento più elastico, diventa particolarmente importante la questione degli orari di lavoro, non essendo possibile misurare e definire il periodo di tempo esatto impiegato per svolgere il lavoro, e il rischio è quello di una totale contaminazione dei tempi vita con i tempi di lavoro. Perciò nel contratto devono essere stabiliti i tempi di riposo e le misure tecniche ed organizzative che assicurino il diritto alla disconnessione. Cambia il concetto applicato da sempre al lavoro subordinato, la retribuzione commisurata al tempo: con il lavoro da remoto la valutazione viene fatta in base al raggiungimento degli obiettivi, delle fasi o dei cicli.

Il datore di lavoro è responsabile della sicurezza e del buon funzionamento degli strumenti tecnologici assegnati al lavoratore per lo svolgimento della sua attività e garantisce la salute e sicurezza del lavoratore che svolge la prestazione da remoto; a tal fine consegna all'RSL e allo smart worker un'informativa sulla quale sono individuati i rischi generali e quelli specifici connessi a questa specifica modalità di prestazione. Il lavoratore ha

diritto alla tutela contro gli infortuni e le malattie professionali, con copertura pari a quella dei colleghi che svolgono la propria attività in azienda; e, siccome la prestazione lavorativa può essere resa anche in luoghi diversi dalla propria abitazione, anche in caso di smart working è possibile il verificarsi di un infortunio in itinere, se ciò risponde a criteri di ragionevolezza, ed è comunque connesso ad esigenze lavorative e di conciliazione dei tempi vita con i tempi lavoro.

Obiettivo del lavoro agile è quello di aumentare competitività e produttività e agevolare la conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro, ma ha anche importanti ricadute sull'ambiente per il minore inquinamento, sulla vita dei lavoratori per la riduzione dei tempi di spostamento per andare e tornare dal posto di lavoro. Ai fini dell'accesso allo smart working la legge riconosce delle priorità, per le lavoratrici al rientro dal congedo di maternità o ai genitori di figli affetti da disabilità grave. A mio avviso è necessario che la contrattazione riaffermi il principio della condivisione del lavoro di cura tra i genitori, con il riconoscimento della priorità anche al lavoratore padre.

Per attivare lo smart working, la legge prescrive l'obbligo di accordo scritto tra l'azienda e il lavoratore. Nell'accordo deve essere disciplinato l'esercizio del potere di controllo del datore di lavoro sulla prestazione; fermo restando il rispetto dell'art. 4 L.300/70, devono essere esplicitati i comportamenti che danno luogo a sanzioni disciplinari. Lo smart worker ha diritto allo stesso trattamento normativo ed economico applicato ai lavoratori che svolgono la propria prestazione in azienda, in attuazione dei contratti collettivi sot-

toscritti dalle OO.SS. comparativamente più rappresentative. La sentenza della Cassazione n. 16135/20 riconferma la natura assistenziale dei buoni pasto che non costituiscono un elemento della normale retribuzione; è quindi necessario che nell'accordo sindacale sia previsto il diritto al buono pasto anche durante lo smart working.

Il datore di lavoro deve garantire il diritto all'apprendimento continuo.

L'accordo di lavoro agile può essere stipulato a termine o a tempo indeterminato: in questo ultimo caso il recesso dallo smart working può avvenire con un preavviso non inferiore a 30 giorni, mentre in caso di lavoratori disabili il termine di preavviso del recesso esercitato dal datore di lavoro non può essere inferiore a 90 giorni, al fine di consentire un'adeguata riorganizzazione dei percorsi di lavoro rispetto alle esigenze di vita e di cura del dipendente. In presenza di un giustificato motivo, entrambe le parti - sia in caso di accordo a tempo determinato che indeterminato - possono recedere senza preavviso.

I provvedimenti adottati dal governo per limitare la diffusione dell'epidemia causata dal Covid hanno determinato un ricorso generalizzato allo smart working. Questa modalità di prestazione di lavoro continuerà anche dopo, quando, speriamo presto, il pericolo di contagio sarà superato, perché anche le aziende più scettiche hanno potuto apprezzare i vantaggi che questa modalità di prestazione lavorativa determina in termini di aumento di produttività e di risparmio di consumi. Questa esperienza, dove tutta la prestazione lavorativa si è svolta da remoto, ci ha fatto anche toccare con mano gli aspetti negativi e i pericoli connessi: l'isolamento dalle relazioni lavorative, la mancanza di socialità, di confronto e di scambio di esperienze. Inoltre, con lo smart working è più difficile definire un confine tra la vita lavorativa e la vita privata, ma la separazione tra le due sfere è indispensabile per ottenere un sano equilibrio vita-lavoro. Le lavoratrici che nel periodo di lockdown hanno lavorato da remoto hanno avuto modo di conoscere i pericoli di regressione nei ruoli, di ritorno al lavoro di cura in modo esclusivo. Inoltre, il ricorso al lavoro da remoto ha reso chiaro anche come questa modalità di lavoro determina una riduzione in termini di occupazione per i lavoratori degli appalti, pulizie, ristorazione collettiva ecc.



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Gli articoli pubblicati su *Reds* non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro,**

Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it



SANDRO MAZZINGHI, CAMPIONE DI POPOLO



Nino Frosini

I 22 agosto è morto Alessandro Mazzinghi, nato nel 1938, Campione del Mondo dei pesi medi junior (1963-1965 e 1968-1969) e Campione d'Europa della stessa categoria (1966-1968). Sandro Mazzinghi è stato un pugile di straordinaria levatura e di grande popolarità.

In quell'Italia degli anni '60, che poi Gianni Minà avrebbe definito "mitici", dette vita insieme a Nino Benvenuti a un duello del tutto simile a quello che nel ciclismo aveva ferocemente contrapposto Bartali a Coppi e nel calcio, in modo assai più levigato, Mazzola a Rivera.

Era l'Italia in bianco e nero dei ragazzi con le magliette a strisce, come li chiamò Togliatti, che a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, scesero in piazza contro Almirante che proprio lì avrebbe voluto svolgere il congresso missino, e in altre mille piazze andarono poi a protestare contro Tambroni o contro l'arrivo di Ciombé, il servo che prestò faccia ed opera per cancellare la vita e gli atti di Patrice Lumumba.

Ecco, in quegli anni dove Canzonissima, Sanremo e il Cantagiro fermavano borghi, paesi e metropoli, Sandro diventò campione e popolare come pochi altri personaggi sportivi dell'epoca.

Di lui, commentandone una prestigiosa vittoria, scrisse sull'Unità Giuseppe Signori - una delle più grandi penne che mai si siano bagnate d'inchiostro per parlare di boxe e di sport raccontandoci del mondo: "(...) Sandro, quando lo hai addosso è come un lontano bombardamento notturno



d'estate e chi ha avuto sventura e mantiene memoria sa bene cosa dico, quando dalla finestra aperta più del caldo insieme ai bagliori entra il sordo, continuo, incessante tuono cupo delle bombe. Non basta girare la testa di qua e di là per trovar pace. Questa, poi, arriva solo insieme al sonno. Un sonno sfinite. Un sonno nero e pesante come il piombo. Come quello in cui è scivolato, il francese dei Pirenei l'invitto Gonzales. L'uomo dei k.o. messo kappà dalle bombe notturne di Mazzinghi (...)"

Sandro era nato a Pontedera ed è morto nella sua bella casa a Cascine di Buti, amato e confortato dalla moglie, dai figli e dalle tante persone che gli han voluto bene. La sua fu una vita dura e difficile ma da ogni drammatico snodo, come la morte della giovanissima prima moglie in un terribile incidente la notte di S. Silvestro, riuscì a venire fuori a testa alta.

Fu "campione del popolo", per quel che di buono ci può essere in una simile definizione, nel senso che non riuscì mai a essere diverso, nel profondo e in superficie, da quanto in lui era stato forgiato dal "suo" contesto sociale di nascita e formazione. Una volta, quando ebbi in sorte la fortuna di chiedere ed ottenere la sua disponibilità a candidarsi nelle liste del Partito dei Comunisti Italiani per le elezioni comunali di Pontedera, mi pare corresse l'anno 2004, nel corso di una chiacchierata a ruota libera mi disse "... sai, quando andavo in televisione erano in tanti a dirmi di stare attento a come parlavo... a come dicevo le cose, anche perché Benvenuti era un gran parlatore, non sbagliava mai una parola, sempre con un accento elegante... invece io sai, io di "spizzio" 'un ho mai parlato, però mi son sempre fatto intendere', dalla mi' gente e da quell'artri ...". Ecco, appunto, gli altri. Gli altri erano Benvenuti, pugile sopraffino dotato di un colpo alla dinamite, sia nel gancio sinistro che nel diretto destro e la sua gente. I "signori". Quelli tutti perbenino e importanti. Cantanti, attori e ... impiegati, sì, "... perché alla Piaggio l'operai son tutti "mazzinghiani" invece all'impiegati ni garba Benvenuti".

Ma gli altri erano anche i vertici della Federazione Pugilistica che lo obbligarono a fare anticamera quando c'era da tentare la riconquista del mondiale, cosa poi avvenuta puntualmente contro Kim Soo Kim nel corso della più feroce battaglia mai vista su un ring italiano, o che lo costrinsero alla difesa ufficiale del medesimo contro l'americano F. Little dopo solo tre mesi "... quando invece avrei avuto bisogno perlomeno di sei mesi per ricaricare le batterie...".

Ma d'altra parte il "cuore" della F.P.I. batteva per Benvenuti, il bel triestino patriottico e fascisteggiante, perché "... perseguitato dai partigiani comunisti di Tito fui costretto a fuggire dalla mia terra". E il presidente della federazione era Franco Evangelisti. Quello che quando Alighiero Noschese, il re degli imitatori di quel tempo, impersonava il potentissimo Andreotti, faceva la parte del suo braccio destro. Nel senso che sulla manica destra della giacca del finto "divin Giulio" c'era stampi-



gliato proprio il nome di Evangelisti. Del resto, i famosi fratelli Caltagirone, faccendieri e palazzinari democristiani, come risultò da molteplici testimonianze e intercettazioni, eran soliti rispondere all'illustre andreottiano con un ossequioso "... a Fra' che te serve? te dicce che noi stamo qua". Infine, per sottolineare una volta di più l'immensa e capillare popolarità di Mazzinghi, ancora un ricordo personale. Questa volta legato al racconto di una bella ragazza. La più bella e disinibita del mio paese. Molto più grande di me, che ascoltai raccontare (ai suoi coetanei... non certo al sottoscritto, purtroppo...) "... insomma pioviscolava e la Sita non arrivava. Allora si avvicina questo e mi fa "o signorina piove a dirotto se, vuole, ho qui la macchina - una Seicento nuova di "trinca" - l'accompagno a casa. Io lo guardo male e lui "oh! ma cosa crede? Io sono una persona perbene guardi, sono il fratello di Mazzinghi..."; ora, fratello di Mazzinghi un'era davvero, ma un ragazzo ammodo sì. Sicché mi feci portare a casa e per tutto il tempo mi raccontò del su' fratello immaginario...".

Grande Sandro. Insieme a tanti altri meno famosi di lui, espressione di un mondo che non c'è più. E ora non c'è più nemmeno lui. Addio Sandro.

LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

PROMUOVE

AL TAGLIO DELLA DEMOCRAZIA

VOTARE NO AL REFERENDUM DEL 20 SETTEMBRE
PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE, LA RAPPRESENTANZA,
LA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE, H. 14.00

L'INIZIATIVA SI TERRÀ IN MODALITÀ VIDEOCONFERENZA E IN PRESENZA SU INVITO.
LE MODALITÀ DI COLLEGAMENTO PER LA VIDEO SARANNO COMUNICATE NEI PROSSIMI GIORNI.

MODERA

FRIDA NACINOVICH

Giornalista

INTRODUCE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

INTERVENTI

ROSSANA DETTORI

Segretaria nazionale CGIL

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato per il NO al taglio
dei parlamentari

SIMONA MAGGIORELLI

Direttrice LEFT

GIANFRANCO PAGLIARULO

Vicepresidente nazionale Anpi

JACOPO RICCI

Portavoce nazionale Comitato NOstra

EFFETTO CORONAVIRUS ANCHE SUL REFERENDUM



Riccardo Chiari

L'incertezza quasi esistenziale provocata dalla pandemia si riflette anche sul referendum costituzionale. La (contro) riforma fortemente voluta dal M5s, con la riduzione di deputati e senatori da 945 a 600, votata all'epoca da quasi tutto (il 97%) un Parlamento impaurito dalle martellanti campagne mediatiche contro la "casta", sembra diventata un tema secondario per gran parte delle italiane e degli italiani. Ben più interessati ai test sierologici e ai tamponi, ai vaccini contro l'influenza "comune", ai problemi legati al ritorno a scuola degli under 20, e a una vita lavorativa rivoluzionata dal coronavirus. Quasi impossibile dar loro torto.

Risultato: secondo un sondaggio elaborato nell'ultima settimana di agosto, più del 40% degli elettori non sa ancora che posizione prendere sul referendum. Mentre fra quelli che sono arrivati a una conclusione, il 42% ha anticipato che andrà a votare per il "Sì", e il 15,8% per il "No". Ma il dato più sorprendente è quello legato alla diminuzione del numero dei favorevoli alla (contro)riforma, calati di circa 10 punti percentuali negli ultimi mesi.

Il merito di questo salutare ripensamento non è solo delle forze della sinistra diffusa che fin dall'inizio si stanno battendo, con argomenti inoppugnabili, per il "No". Tra queste comunque una citazione d'obbligo va all'Anpi e all'Arci, alla si-



nistra Cgil di Lavoro Società, a tutto quello che si colloca alla sinistra del Pd, Sinistra Italiana e Rifondazione in primis. Ma ci sono anche i ragazzi delle Sardine, una gran numero di giuristi e intellettuali, e a ben vedere la stessa Cgil che non farà campagna a favore del taglio della rappresentanza democratica in Parlamento. Così anche la "Repubblica", per bocca del suo direttore Maurizio Molinari, ha abbracciato la causa del "No", allineandosi alla impeccabile campagna del "manifesto" che, fin dal primo giorno, si è schierato in tal senso, denunciando la demagogia spicciola e il populismo d'accatto

che avevano mosso i pentastellati a promuovere il taglio dei parlamentari. E' andata a finire che anche nel Pd, dietro gli apripista Gianni Cuperlo, Tommaso Nannicini, Matteo Orfini, Gianni Pittella, Giorgio Gori e i "Democratici per il No", si è aperta una discussione i cui esiti potrebbero portare a incrementare il numero dei contrari. Infine non vanno certo dimenticate le forze di destra, che per dare un colpo di maglio al M5s si stanno anch'esse posizionando, tatticamente, per il "No". Silvio Berlusconi lo ha detto anche pubblicamente, mentre i suoi alleati Salvini e Meloni lavorano sottotraccia.

EIA EIA TRALLALLÀ

L'ondata di maltempo che ha portato via i colori dell'estate ha una tinta grigiocura, che ben rispecchia l'attuale composizione della destra italiana. Nella palla di cristallo di Renato Mannheimer, in questo inizio di settembre i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni volano al 17%, raggiungendo un traguardo insperato, mai sfiorato nemmeno ai tempi del triumvirato Berlusconi, Fini, Bossi. A ben vedere sono voti presi alla Lega di Matteo Salvini, che giorno dopo giorno continua a calare nel gradimento dei cittadini elettori più arditati. Un travaso ben visibile, amplificato dai numerosi passi falsi che il capitano leghista ha inanellato dall'ormai lontano, per lui disastroso, pronunciamento del Papeete (quella richiesta di "pieni poteri", che ottenne come risultato la sostituzione della Lega al governo in favore di Pd e Leu). Il negazionismo salviniano, con l'obiezione di coscienza all'uso della mascherina nei mesi della pandemia più acuta, ha fatto scuotere la testa agli italiani, popolo prudente. Così, pur limitandosi al solito compitino di una destra refrattaria a qualsiasi evoluzione europeista - si va dal Conte imbroglione che aveva calcolato 60mila morti per il Covid ma perfidamente taciuto il dato, all'Ue matrigna che non tiene conto delle esigenze patrie, alla ministra Lamorgese che dovrebbe dimet-

tersi per la non gestione degli sbarchi dei migranti - la sorella d'Italia Meloni avanza a braccia tese. Gli scivoloni quasi quotidiani dei candidati meloniani per le regionali - basta girare sulla rete per imbattersi in camicie nere, busti del duce e simbologia fascista varia - evidentemente non condizionano gli elettori. Eia eia alalà, anzi trallallà visto il livello pecoreccio della assai presunta classe dirigente. Un esempio calzante è quello del possibile presidente regionale marchigiano Acquaroli, che l'autunno scorso ha entusiasticamente partecipato a una serata organizzata per celebrare l'anniversario della marcia su Roma del 1922. E che pensare del meno famoso Gimmi Cangiano, campano, che sui suoi manifesti elettorali targati Fdi ha scelto il sempiterno slogan "Me ne frego, la più alta espressione di libertà"? Diciamo, Giorgia Meloni è l'allieva modello del Berlusconi degli anni d'oro, quel Cavaliere in doppiopetto che faceva l'occholino ai nostalgici del ventennio togliendo milioni di voti a Gianfranco Fini. I tempi sono cambiati, ma le pulsioni dell'Italia profonda restano, ahì noi, sempre quelle. A prova di coronavirus. Quelli che "quando c'era lui i treni arrivavano in orario" se ne compiacciono, sognando la spallata al governo all'indomani di elezioni regionali e referendum. I sogni, si sa, son desideri.

Frida Nacinovich

